

La doppia vita di Parigi

di Corrado Augias

Due citazioni aiutano a descrivere le intenzioni e lo spirito con i quali questa antologia è stata composta, le ampie possibilità descrittive del suo oggetto: Parigi. La prima è di René de Chateaubriand e viene dalle sue giustamente celebri *Memorie d'oltretomba*. Dice: «Nessuno come me si è creato una società reale evocando delle ombre; al punto che la vita dei miei ricordi assorbe il sentimento della mia vita reale». Bellissime parole, alludono a quel gioco di continui rimandi tra realtà e fantasie di cui è tessuta la vita di ognuno, anche se poi ognuno distribuisce peso e dosi dell'una o delle altre secondo occasioni o possibilità. La seconda, di Victor Hugo, credo d'averla presa, molti anni fa, da *I miserabili* o forse da *Notre-Dame de Paris*; comunque la riporto in francese così come allora la trascrissi: «Paris est la ville natale de son esprit. Par suite des démolitions et des reconstructions, le Paris de sa jeunesse, ce Paris qu'il a religieusement emporté dans sa mémoire, est à cette heure un Paris d'autrefois. Qu'on lui permette de parler de ce Paris-là comme s'il existait encore». Demolizioni e ricostruzioni fatte negli anni hanno reso irriconoscibile la città che lo scrittore aveva conosciuto nella sua giovinezza. Nonostante ciò egli chiede di poterne parlare come se quella Parigi perduta fosse ancora là, ovvero come riesce ancora a vederla chiudendo gli occhi e immaginando.

Basta soffermarsi un attimo su ciò che tiene insieme queste due riflessioni per rendersi conto che entrambe rimandano a quella che è la forza vera della poesia e del-

la letteratura, a cominciare dalle favole udite da bambini fino alle prove piú impegnative. Che cos'è infatti un racconto, quale che sia il suo livello? Una vicenda capace di coinvolgerci trasportando la nostra mente, ma si può dire gran parte di noi stessi, in una diversa condizione, qualcosa di molto vicino a quello status immateriale, ma non per questo meno presente, che da un po' di tempo chiamiamo realtà virtuale.

Non a caso le due brevi frasi arrivano da quel gran secolo che è stato il XIX. Fantasie e sogni si è cominciato a evocarli fin dai tempi dei Greci, anzi ancora prima; della potenza dei sogni parlano i poeti romani, nel *De rerum natura* Lucrezio ne descrive addirittura le conseguenze fisiche, trascinanti e ammonitrici. Ma è con il trionfo del Romanticismo, con le ombre fatte emergere da questo mondo o misteriosamente evocate dall'altro, con la doppiatura dei sentimenti e delle identità che la fantasia afferma pienamente il suo diritto di uscire dalla letteratura e invadere la vita.

Giacomo Leopardi fissa questo canone in una celebre frase dello *Zibaldone*: «All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose».

Il poeta arriva addirittura a proclamare che la vita immaginata è piú bella e piacevole di quella realmente vissuta. Nessuno pensi che un'affermazione cosí impegnativa derivi dalle tristi vicissitudini della sua salute e dei suoi amori. Il sommo poeta richiama la potenza dell'immaginazione di cui chiunque, anche senza rendersene conto, ha fatto esperienza. Non c'è persona che non abbia provato almeno una volta come l'attesa, la prefigurazione, la fan-

tasia, di un viaggio, d'un amore, del possesso d'un bene, sia stata piú carica di speranza e di piacere di quanto poi non si siano rivelati il viaggio, l'amore, il bene.

Leopardi arriva a chiudere la nota (*Zibaldone*, 4418) con questo severo giudizio: «Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione». Trista, non saprei dire; povera, molto piú povera, certamente.

Mi sto lentamente avvicinando a un'antologia di racconti su Parigi con l'idea che è necessario disporre anche di un canone fantastico quando si parla o si legge di quella città. Un'osservazione di Jean-Paul Sartre va nella stessa direzione. Il filosofo ricorda nel suo *Le parole* di aver scoperto fauna e flora nelle pagine dell'*Encyclopédie Larousse*. Quando poi vide le stesse cose quali realmente erano al parigino Jardin des Plantes, gli parve che: «le scimmie dello zoo erano meno scimmie, la gente nei Giardini del Lussemburgo meno gente. Come Platone passai dalla conoscenza ai suoi oggetti ma fu nei libri che incontrai l'universo».

Se il filosofo francese nelle pagine di un'enciclopedia ha incontrato l'universo, noi possiamo bene incontrare e conoscere Parigi nelle pagine di questa antologia. Possiamo farlo non solo per le ragioni generali sorrette dalle autorevoli parole di Chateaubriand, Hugo, Leopardi e Sartre (volendo si potrebbero aggiungere quanto meno Lucrezio e Catullo ma meglio fermarsi); non solo dicevo per delle ragioni generali ma per un motivo tipico di questa città che chiede di essere vista come a lei piace, cioè anche nella sua dimensione immaginaria. Prima di mettervi piede sbarcando in un aeroporto o in una stazione ferroviaria, è bene sapere quale considerazione di sé abbia Parigi (cioè i parigini – metonimia) facendosi aiutare dalle pagine di chi l'ha raccontata. Che l'abbia fatto per amore o per odio, che l'abbia vista dall'alto o dal basso, dalle sue manifestazioni eccelse o da quelle piú umili o sordide, non importa;

l'ha raccontata, questo basta, l'ha trasfigurata nella sua immaginazione perché a quelle fantasie attingesse chiunque quella storia avrebbe letto.

Per molti anni, per più di un secolo, non c'è stata città che più di Parigi abbia raffigurato la scintillante vivacità, la bellezza, la libertà d'una metropoli. Ampi boulevard, luci, gli spettacoli più arditi, le avanguardie più innovatrici, disinvoltura dei costumi, ricchezza e disordine della vita artistica, brivido della trasgressione, a Parigi, la città della luce per antonomasia, si poteva trovare (e comprare) tutto, di tutto si poteva fare esperienza. Prima che le «Mille luci di New York» la soppiantassero, erano state le mille luci di Parigi ad accendere le fantasie di mezzo mondo. A cavallo dei due secoli, tra Otto e Novecento, poi nei brevi anni fino al fatale 1914, a Parigi c'erano state la rivoluzione della pittura impressionista, poi quella delle avanguardie, a questa s'erano aggiunti spettacoli epocali come i Balletti russi creati dal geniale impresario Sergei Diaghilev, protagonista un coreografo e ballerino divenuto leggendario, Vaclav Fomič Nižinskij, e un musicista capace di qualunque virtuosismo compositivo: Igor Stravinskij.

Gli italiani non erano stati da meno. A Parigi lavorano ed espongono in quegli anni Giuseppe De Nittis, Federico Zandomenighi, Giovanni Boldini, e poi Corcos, De Pisis, De Chirico, Gino Severini esponente di quel futurismo di cui Filippo Tommaso Marinetti, il 20 febbraio 1909, aveva lanciato il manifesto dalla prima pagina del quotidiano *Le Figaro*. In quegli anni Parigi è meta di gran parte degli artisti di maggior talento: Picasso, Braque, Léger, Delaunay, Brâncuși, Kisling, Zadkine, Foujita, il geniale fotografo Man Ray. Fanno vita da bohèmiens, già nel 1851 lo scrittore Henry Murger li aveva ritratti nel suo *Scènes de la vie de bohème*. Nel febbraio 1896 va in scena al Regio di Torino l'opera di Puccini ricavata da quel romanzo (libretto di Illica e Giacosa).